

Ci sono esperienze che spiazzano, non perché siano rumorose o straordinarie, ma perché cambiano il modo in cui guardi le cose. La mia visita alla Casa Madre delle Suore Dorotee è stata una di queste. E ora, a distanza, continua a farmi riflettere.

Siamo partite da Brescia verso Cemmo, due gruppi di operatrici che lavorano nella struttura dove sono curate le suore anziane e malate.

Appena varcata la soglia, si percepisce un'atmosfera di casa. Non è solo ordine, non è solo quiete. È un senso di presenza che non ha bisogno di essere spiegata. Le mura raccontano una storia lunga, fatta di gesti ripetuti, di fede concreta, di servizio.

Ad accoglierci, con una semplicità disarmante e un'esuberanza altrettanto disarmante, la Superiora: "Ragazzeeee!". Perché noi, per lei, siamo le sue ragazze. Ci fa accomodare: caffè, tè, cioccolatini, brioche, biscottini, torta fatta in casa... tutto quello che può accoglierti dopo un viaggio di più di un'ora.

A mezzogiorno suona la campana. Tutti in refettorio. La suora che si occupa della cucina aveva preparato da mangiare per noi. Tra le tante cose, un risotto con erbe semplicissime, di quelle che potresti anche non considerare. Eppure, in quel piatto, c'era qualcosa di speciale. Era buonissimo. Anzi, di più: per me era sorprendente.

Non servono grandi cose per lasciare il segno. Servono attenzione e amore per quello che si fa.

Mentre mangiavamo, è successa anche una scena che porto con me. Una nostra collega, presente con il marito, cercava di trattenerlo dal mangiare troppo. Lui, poverino, non aveva tutti i torti: era tutto troppo buono per fermarsi. A un certo punto, la Superiora — “bastone e carota”, come io e la mia collega l’avevamo soprannominata in passato — l’ha ammonita con affetto:

“Fai la moglie, non la suocera!”.

Una frase semplice, da ridere. Ma dentro c’era tutto: ironia, umanità, libertà. La dimostrazione che dietro quell’abito c’è vita vera, piena, capace anche di leggerezza.

Dopo pranzo, la suora che ci ha accompagnate ha voluto farci visitare “la Casa”. Siamo entrati da una porta nel sottosuolo. Ancora oggi mi è rimasta la sensazione di essere entrata in un mondo sotterraneo. Un ingresso semplice, quasi anonimo. Nulla lasciava immaginare quello che avremmo trovato.

E invece, passo dopo passo, si è aperto davanti a noi un mondo intero.

Abbiamo attraversato spazi che raccontano una vita piena e operosa. Abbiamo visto la scuola, dove per anni le suore hanno insegnato ai bambini. L’orto, un tempo curato con pazienza, segno di un’autoproduzione semplice ma concreta. La biblioteca, la sala convegni: luoghi di studio e di cultura, dove il pensiero veniva coltivato come la terra, con dedizione.

Non erano solo stanze. Erano tracce di un'opera costruita giorno dopo giorno, senza clamore, ma con una forza silenziosa.

E poi, alla fine, è successo qualcosa che ha lasciato davvero il segno. A tutti.

Siamo usciti... dalla stessa porta da cui eravamo entrati.

Eppure, non sembrava possibile. Perché entrando avevamo visto una cosa. Uscendo, avevamo la sensazione di provenire da un altro luogo.

E tutto questo ha un inizio preciso.

Tutto parte da una donna dell'Ottocento che ha avuto un'intuizione semplice e rivoluzionaria: dare valore a chi, in quel tempo, non ne aveva.

Le ragazze, allora, erano spesso messe da parte, considerate meno importanti. Lei ha scelto di andare controcorrente. Ha creato una scuola per loro, per offrire dignità, istruzione, futuro. E ha formato altre donne perché quell'opera continuasse.

E infatti continua. Oggi anche oltre oceano.

È lì che è arrivata la riflessione.

Io lavoro in una struttura sanitaria legata proprio alle Suore Dorotee. Ogni giorno mi prendo cura di suore anziane, alcune malate. Le aiuto nelle cose più semplici, a volte anche nei gesti più umili.

È un lavoro concreto, diretto.

Dopo quella visita, qualcosa è cambiato nel mio sguardo.

Quelle suore che oggi vedo fragili, lente, segnate dalla malattia... sono le stesse persone — o comunque parte della stessa storia — che hanno costruito ciò che ho visto là. Quei luoghi sono il frutto di vite spese, giorno dopo giorno.

Perché la realtà che vedo ogni giorno è fatta di fragilità. Ma quello che ho visto e sentito nella Casa Madre è fatto di costruzione, di energia, di visione. E le due cose coincidono. Sono la stessa storia.

Questo mi ha scosso.

Mi ha costretto a guardare quelle persone non solo per quello che sono oggi, ma per quello che sono state. Per quello che hanno lasciato. E, in fondo, anche per quello che continuano a essere, ancora oggi: in un gesto semplice, in un piatto cucinato, in una battuta detta al momento giusto.

Forse è per questo che questa visita mi è rimasta così dentro.

Oggi, a livello personale, mi trovo in un momento che potrei definire un “collo di bottiglia”. Un passaggio stretto. Un cambiamento che sento dentro di me e che si riflette anche nei rapporti con gli altri.

Sto facendo i conti con parti di me che emergono, con aspetti che prima tenevo nascosti. E non è semplice.

È una sensazione scomoda, ma vera.

In questi giorni mi è tornata in mente un'immagine: quella porta da cui siamo entrati e usciti. Come se non fosse solo un ingresso fisico, ma un passaggio.

Un passaggio da attraversare e, a un certo punto, anche da chiudere alle spalle. Per me ha preso il significato di una fase che si conclude. Un ciclo che chiede di essere lasciato andare, anche se non è del tutto chiaro cosa verrà dopo.

E guardando ciò che queste suore hanno costruito nel tempo — partendo da poco, attraversando fatiche, trasformando limiti in possibilità — ho avuto come la sensazione di vedermi allo specchio, in un modo nuovo.

Come se quel mondo nascosto non fosse solo un luogo fisico, ma anche un'immagine di ciò che succede quando qualcosa cambia in profondità, lontano dagli occhi, prima ancora di diventare visibile fuori.

E allora forse anche certi passaggi stretti hanno un senso.

Forse non sono solo momenti di fatica, ma punti di trasformazione.

Uscendo da quella porta, eravamo nello stesso punto di prima.

Ma io non ero più la stessa.